

## “ VILLAGGI PERDUTI “

# C'era una volta... Quéer - (Ingria)

Ci devi andare d'autunno, quando le foglie dei faggi si tingono di rosso dopo le prime brinate e si staccano a grappoli al vento gelido che scende dal lago della *Miunda*.

Oggi c'è la strada sterrata che ti porta fino a Monteu (*Mùntòr*), ma tu lascerai l'auto prima del torrente Verdassa e ti avvicinerai a piedi a quelle case che ti si pareranno davanti sull'altro lato del vallone, macchie immobili di pietre e legno quasi fagocitate dal bosco.

E, giunto sulle rive della Verdassa, alzerai gli occhi verso la rupe su cui sorgono le abitazioni della borgata Querio (*Quéer*), una frastagliata linea di pareti sbrecciate che si stagliano sinistre contro il cielo color cobalto di ottobre.

E, mentre attraverserai il torrente che scompare improvvisamente tra i tubi e le griglie del guado in cemento della nuova strada, sentirai un sottile sgomento farsi largo nel tuo animo più profondo, e ti chiederai perché stai andando lassù e cosa speri ancora di trovare che sappia farti rivivere l'emozione assurda di un mondo perduto.

Ma intanto già sali a casaccio nel bosco sopra la strada, senza seguire sentieri tracciati o mappe dettagliate, ed è solo l'istinto animale che ti guida in quel labirinto di noccioli contorti e di faggi maestosi, finché incroci il muretto del vecchio sentiero che risaliva la valle e ne segui le tracce incerte che ti portano fin tra le case della borgata, un tempo frassinettese, ma più di cinquant'anni or sono passata ad Ingria, giusto in tempo per essere abbandonata del tutto.

E, chissà perché, ti verrà in mente la storia di quella cittadina vicinissima a Cernobyl, dalla quale gli abitanti sono stati strappati in fretta e furia una notte dopo l'esplosione della centrale atomica russa e non sono mai più ritornati.

Quassù a Quéer, nella seconda metà del novecento, è invece “esplosa” la civiltà alpina e, pur senza ricadute radioattive, la gente è fuggita in massa lasciando quei magri prati e campi e le stesse povere case, che fino a ieri erano però l'unica ricchezza conosciuta, ad un destino che non avrebbe avuto alcuna pietà per loro.

Ed a tornarci adesso, a distanza di poco più di trent'anni da quell'abbandono definitivo, ti trovi davanti nient'altro che un inestricabile ammasso di rovine: pochi i tetti rimasti miracolosamente in piedi, moltissimi quelli implosi sulle stanzette, le cucine, i fienili e le stalle trascinandole con essi verso il nulla, oppure adagiati sulle stradine del villaggio diventate quasi impercorribili.

Borgata Quéer non esiste più, è stata annientata, e tu resterai lì senza parole, tra i travi anneriti e le lose in bilico, tra i balconi sfondati e le porte spalancate sul vuoto.

Intanto il tuo iniziale sgomento crescerà a dismisura ed andrai con la mente alla prima volta che eri arrivato fin quassù, alla fine degli anni settanta, passando dall'allora ancor discreta mulattiera che saliva da Muntòr, e cercherai di ricordare com'era questa borgata quando tutte le case, seppur da poco già abbandonate, erano ancora in piedi, e sembrava che, da un momento all'altro, i montanari avrebbero potuto tornare, non appena avessero fatto la strada... .

Già, la strada. Ci hanno messo del tempo ma alla fine è arrivata: passa là in basso, a poche centinaia di metri, ma è davvero troppo tardi per salvare ancora qualcosa di Quéer.

Scatti ancora qualche foto, ben sapendo in cuor tuo che quassù forse non ci tornerai mai più, perché tra pochissimi anni forse non ci sarà in piedi neanche quel poco rimasto adesso e non avrà più alcun senso venirci.

Forse qualcuno passerà ogni tanto vicino ai ruderi delle case andando in cerca di funghi od a caccia, e lancerà un'occhiata distratta a quel niente che un tempo era vita, ma senza più sentirne alcun residuo calore, senza capire il senso ed il mistero di chi aveva creato questa piccola comunità alpina da quello stesso nulla in cui è oggi ripiombata.

Poi, col tempo, ne cancelleranno anche il nome dalle cartine topografiche, e forse solo in qualche fiaba, od in qualche leggenda, qualcuno racconterà ancora: “*C'era una volta... Quéer*”.

**Marino Pasqualone**



*la frazione Querio foto di Marino Pasqualone*